

## SABATO XV SETTIMANA T.O.

*Es 12,37-42*

*In quei giorni, <sup>37</sup>gli Israeliti partirono da Ramses alla volta di Succot, in numero di seicentomila uomini adulti, senza contare i bambini. <sup>38</sup>Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro e greggi e armenti in mandrie molto grandi.*

*<sup>39</sup>Fecero cuocere la pasta che avevano portato dall'Egitto in forma di focacce azzime, perché non era lievitata: infatti erano stati scacciati dall'Egitto e non avevano potuto indugiare; neppure si erano procurati provviste per il viaggio. <sup>40</sup>La permanenza degli Israeliti in Egitto fu di quattrocentotrent'anni. <sup>41</sup>Al termine dei quattrocentotrent'anni, proprio in quel giorno, tutte le schiere del Signore uscirono dalla terra d'Egitto.*

*<sup>42</sup>Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dalla terra d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione.*

Dopo il racconto della decima piaga, la morte dei primogeniti, da cui gli Israeliti sono esentati in virtù del sangue dell'agnello (cfr. Es 12,29-30), il faraone convoca nella notte Mosè e Aronne e ordina loro di partire immediatamente con tutto il popolo (cfr. Es 12,31-34). La promessa di Dio fatta a Mosè sul Sinai si compie all'improvviso con inaudita potenza. La schiavitù sembrava non finire mai, il faraone sembrava irremovibile, nonostante le diverse piaghe che sferzavano l'Egitto. Adesso, tutto si capovolge in un istante. Con questo atto, il Signore dimostra una costante del suo agire storico: lunghi tempi e ampi spazi sono dati all'empietà, forse più di quanto alla nostra ragione può sembrare opportuno; ma quando il tempo previsto da Dio scade, i poteri umani più elevati crollano in un solo batter di ciglia.

Cerchiamo di cogliere gli insegnamenti sapienziali presenti nella pericope odierna. Un primo elemento importante della fuga del popolo è innanzitutto la prontezza che permette ad Israele di non indugiare, dopo che Dio ha dato l'ordine di partenza: «gli Israeliti partirono da Ramses alla volta di Succot, in numero di seicentomila uomini adulti, senza contare i bambini» (Es 12,37). L'immediata risposta che Israele mostra di dare al comando di Dio in vista dell'uscita dall'Egitto, indica come al dono gratuito della libertà debba corrispondere un'adesione volontaria, una prontezza nella quale non si sciupi il tempo di grazia e non si vanifichi, a causa della propria ingiustificata paura o indolenza, la salvezza già preparata nei cieli dalla volontà di Dio. Nel momento in cui il Signore ha decretato l'uscita del suo popolo dallo stato di oppressione, e quindi l'inizio del cammino verso la libertà, partire dall'Egitto non significa per Israele soltanto la cessazione di un'umiliazione sociale e politica, ma significa soprattutto mettersi in cammino verso il regno di Dio, diventando suoi sudditi eletti. Volendo rileggere in chiave di spiritualità cristiana questo fatto, potremmo dire che l'inizio della nostra

conversione corrisponde all'uscita dall'Egitto; la conversione è infatti il risultato di un'iniziativa divina, che consiste nella chiamata di Dio ad uscire fuori dal carcere del peccato, cioè dalla condizione di una vita terrena a sistema chiuso, senza Dio, senza fede, senza speranza, senza amore. Israele dimostra prontezza di fronte a quest'invito divino e si mette in cammino verso la terra promessa, mentre l'Egitto li respinge: «Fecero cuocere la pasta che avevano portato dall'Egitto in forma di focacce azzime, perché non era lievitata: infatti erano stati scacciati dall'Egitto e non avevano potuto indugiare; neppure si erano procurati provviste per il viaggio» (Es 12,39). La questione degli azzimi non va sorvolata. Non è una questione solo di tempo. La non lievitazione è una realtà tanto più significativa quanto più viene trasferita sul piano del cammino della perfezione cristiana: il pane non lievitato indica la rapidità della risposta ma anche l'espulsione volontaria del lievito della malizia, cioè la rinuncia al peccato non solo come gesto, ma anche come sottile sentimento dell'animo<sup>1</sup>. Quindi, per sperimentare la vera libertà, bisogna rispondere a Dio prontamente, quando Egli ci stimola con la sua grazia, e rispondere con fiducia, soffocando la fermentazione del lievito del male, del dubbio e della sfiducia. La risposta che Dio si attende è insomma quella degli azzimi. Essere azzimi significa infatti essere puri.

Nello stesso tempo, il narratore, mentre descrive la modalità della partenza, ci offre un esempio concreto di tale purezza: «neppure si erano procurati provviste per il viaggio»(Es 12,39). L'immagine della fiducia riposta in Dio è l'essenza della purezza. Gli Israeliti partono senza avere però il tempo di preparare l'occorrente; vale a dire, non preoccupandosi di prendere le provviste necessarie per il viaggio. E ciò non è superficialità, ma autentico abbandono. Dio, che li ha chiamati fuori dall'Egitto e li ha spinti, mediante il ministero di Mosè, ad intraprendere un itinerario ignoto verso la terra promessa, provvederà Lui stesso al loro nutrimento, quando ciò sarà necessario. L'opera della divina provvidenza sarà ampiamente testimoniata nel seguito del libro dell'Esodo, come pure nel libro dei Numeri. Dio, in sostanza, non fa mancare al suo popolo in cammino ciò che è necessario per la vita. Il cammino di liberazione, quindi, deve iniziare e proseguire interamente all'insegna della fiducia in Colui che chiama, nella consapevolezza che il cammino non sarà facile – come la storia d'Israele dimostra – in quanto è insidiato sia dalle asperità stesse dell'itinerario sia dalle aggressioni dei nemici. Ma i nemici più pericolosi sono quelli che Israele genera dal suo stesso cuore: l'incredulità e la ribellione, che

---

<sup>1</sup>L'Apostolo Paolo interpreterà proprio in questo senso la festa degli azzimi in una rilettura compiuta alla luce della Pasqua di Cristo (cfr. 1Cor 5,7-9). Il lievito fa fermentare la pasta, avviando un processo di alterazione chimica della sua sostanza. Il pane azzimo si presta quindi molto bene a rappresentare una condizione di purezza e di innocenza, in quanto è assente qualunque principio attivo estraneo capace di produrre una qualsivoglia mutazione. Si può anche ricordare, a questo proposito, che nel vangelo Gesù utilizza in senso negativo il termine "lievito", quando parla ai suoi discepoli del lievito dei farisei e di quello di Erode (cfr. Mt 16,5-12).

indeboliscono la tempra e scoprono il fianco a ogni genere di mali. Dio interviene in questi momenti estremi e manifesta la sua Gloria, rispondendo col suo amore alla mormorazione del popolo, donando la manna dal cielo, le quaglie per la loro fame (cfr. Es 16), e facendo scaturire l'acqua perfino da una roccia per la loro sete (cfr. Es 17,1-7). L'oggettività degli eventi avversi non ha alcuna voce in capitolo per Dio; cioè, l'oggettività delle privazioni, o i limiti concreti delle cose che ci circondano, per il Signore (e dunque per chi ha fede), non hanno mai un significato assoluto, perché Egli, tutte le volte che vuole, può intervenire e in un istante cambiare tutto, può aprire improvvisamente delle strade che sembravano umanamente chiuse e impraticabili: se vuole, lo può fare, e il cristiano si appoggia a questa fede, per sentirsi sicuro in tutte le circostanze, anche le più avverse. Il cristiano non si appoggia a ciò che vede o che giudica buono, né a ciò che si dimostra utile, e neppure ai possibili sostegni umani. Egli, come uomo veramente libero, può farne a meno, perché sa che Dio interviene infallibilmente, quando il credente è veramente giunto agli ultimi confini delle sue possibilità e nonostante tutto non si è ribellato mai alla sua divina autorità. Soltanto in un caso il Signore potrebbe non intervenire: quando ci si caccia nei guai per imprudenza, per disubbidienza alla sua Parola, o non si amministra con saggio equilibrio e con pensiero maturo quello che Lui ci dona; o ancora quando si sciupa o si gestisce male la sua grazia, abbondantemente ricevuta nella Parola e nei sacramenti; in questi casi, Dio non interviene, o più precisamente, interviene come sul lago di Tiberiade, mentre Pietro stava affondando: il dubbio che lo afferra in un istante, lo fa andare a fondo e riesce appena a invocare l'aiuto di Cristo, ma questo è già sufficiente per evitare il peggio (cfr. Mt 14,29-31).

La liberazione di Israele si verifica al termine di quattrocentotrenta anni di sofferenza (Es 12,41), secondo la profezia che Abramo aveva ricevuto nella notte dell'alleanza, a proposito della sorte dei suoi discendenti (cfr. Gen 15,13). Dio è stato fedele a quanto aveva promesso al grande patriarca, e ora sarà fedele alle promesse attuali di una terra dove scorre latte e miele.

Il testo biblico, al versetto 42, si conclude con queste parole: «Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dalla terra d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione». Quella notte il Signore non ha dunque dormito, ma è rimasto sveglio e ha seguito istante per istante il suo popolo nel cammino verso la libertà. Di conseguenza, il gesto di liberazione compiuto da Dio non può uscire mai più dalla memoria del popolo; e così come Dio non ha dormito quella notte, anche il suo popolo risponde con la gratitudine del memoriale, celebrando ogni anno l'evento della liberazione con «una notte di veglia in onore del Signore» (ib.). Rimanendo sveglio nella commemorazione di quella notte, il popolo non solo aderisce ai disegni di Dio, rispondendo alla sua

sollecitudine con la propria, ma sperimenta, ancora una volta, la grazia liberante che si effonde dal cuore di Dio e produce i suoi effetti di novità in tutti coloro che sanno rimanere svegli con Lui.